



Bartolomé Esteban Murillo, *Il ritorno del Figliol Prodigo*

L'incontro della Grazia

Dialogo con Don Assi Assi Honorè, collaboratore del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

di Francesca Bellucci

Il nostro amico Ali Bayari ci ha raccontato della sua amicizia con Don Assi Assi Honorè, collaboratore del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Da qui è nato il desiderio di incontrare Don Assi e chiedergli di raccontarci di sé, della sua storia e del delicato compito che svolge nella Chiesa.

Puoi raccontarci della tua vita e di come ti è accaduto di incontrare Gesù?

Mi chiamo Assi Assi Honorè e sono della Costa d'Avorio; provengo da una famiglia di dieci figli, di cui sei maschi e quattro femmine. Io sono il quarto figlio e sono nato nel 1973. Prima di dirti il mio incontro con Gesù devo spiegare che a me della Chiesa non interessava niente, non ero Cattolico. Ho ricevuto un'educazione derivata dal maggio del '68 perché mio padre ha partecipato alla

rivoluzione in Francia e quando è tornato in Costa d'Avorio aveva questa mentalità. Poi è accaduto un evento nella vita di mio fratello che ha coinvolto anche la mia vita; mio fratello ha avuto un problema con la sua fidanzata e si sono lasciati. Un giorno lui mi ha detto: "Io vado in chiesa". Quest'affermazione a casa nostra non si era mai sentita, io non ci credevo e gli ho detto: "Va bene, vengo con te". Ma dentro di me pensavo che mio fratello dovesse incontrare un'altra ragazza, magari più bella. Così l'ho seguito e l'ho visto entrare veramente in chiesa. Io non sapevo che fare, non avevo il coraggio di entrare anch'io e contemporaneamente non avevo il coraggio di dirgli che volevo tornare indietro. Poi, finalmente, sono entrato e ho ascoltato un sacerdote che parlava; la cosa che mi ha colpito di più è stata che ciò che stavo sentendo non era un discorso moralistico, ma quell'uomo parlava dell'amore di Dio sulla sua vita e io mi rivedevo

nelle sue parole. Cioè Dio mi ama come sono, sono cattivo e Lui mi ama, sono buono e Lui mi ama. Dio non mi ama perché ho fatto una cosa eccezionale, mi ama perché sono suo figlio. Questo discorso mi ha sconvolto la vita! Avevo 16 anni e in quel periodo ero in piena ribellione, dentro di me e contro la mia società. La settimana seguente mio fratello mi ha condiviso che non sarebbe più andato in Chiesa e io gli ho detto: “No, io ti ho accompagnato la prima volta e la seconda mi accompagni tu”. Ecco, da quel momento in poi io sono nella Chiesa. Ma sono nella Chiesa non perché sono bravo ma perché sto gustando la Grazia che Dio ha avuto per me e che mi regala ogni giorno. Il mio incontro con Dio si chiama l'incontro della Grazia! Che cosa ho visto? Ho visto la Grazia di Dio, ho visto la Misericordia di Dio per me, perché per me la Misericordia di Dio si chiama Grazia. Poi ho seguito questo uomo, Don Ivano, che era un missionario del PIME, e sono rimasto con lui per tre anni. Come dicevo, quando mi ha incontrato, organizzavo manifestazioni nella mia città, nelle scuole, se gli studenti mi vedevano dentro una scuola mi seguivano senza che aprissi bocca; Ivano mi prendeva da una parte e mi diceva: “Perché fai questo?” Ma non mi ha mai giudicato! Stavo con lui e lo seguivo ovunque.

Come è nato il desiderio di diventare sacerdote?

Nel luglio 1995 son venuto a Loreto, all'incontro dei giovani europei con Giovanni Paolo II, al quale partecipammo anche noi giovani della Costa d'Avorio; eravamo un gruppo di ragazzi seguiti dalla comunità neocatecumenale. Non avevo in mente di diventare sacerdote, ma ascoltando il discorso di Giovanni Paolo II sull'amore di Dio e sul sapere ringraziare Dio tramite la Madonna ho riconosciuto la mia vocazione. Il fatto che ora sono nelle Marche, mi fa ricordare questo momento e l'esperienza che ho avuto con Giovanni Paolo a Loreto, dove il Signore mi ha fatto gustare la Sua tenerezza e posso dire che essere prete per me non è tanto un “ufficio”, un compito o un servizio, ma prima ancora di servire è un ringraziare. Essere prete per me è ringraziare Dio.

Come è arrivata la tua nomina a collaboratore del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso?

Sono un semplice “chirichetto” del Consiglio; i vescovi della Costa d'Avorio mi hanno chiesto di collaborare perché facevo ricerche nell'ambito della fede islamica, avendo studiato dai Comboniani al Cairo, poi a Roma alla Pontificia Università Gregoriana specializzandomi appunto sull'Islam; il responsabile del dialogo interreligioso della Costa d'Avorio ha chiesto al card. Tauran se potevo svolgere questo lavoro per la Costa d'Avorio all'interno della Chiesa universale.

Come si svolge la tua missione nell'ambito del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e quale è il frutto del vostro operare?

Ti faccio l'esempio di un incontro che ho fatto avendo il permesso di Mons. Stefano Russo, Vescovo della diocesi dove risiedo. Ho incontrato l'imam di Fabriano-Matelica, che è un uomo della mia età.

Nel dialogo tra la Chiesa cattolica e le altre religioni si può scoprire la bellezza dell'uomo; non parlo della bellezza della fede ma della bellezza dell'uomo! La fede rimane sempre bella ma è stupendo vedere come l'uomo si compie nel suo rapporto con Dio, al di là di tutti i discorsi fondamentalisti e integralisti che si sentono oggi. Se guardiamo con onestà la storia, per ogni religione c'è stato un momento in cui si è vissuto l'estremismo e l'integralismo. Ma quello che sto scoprendo, nella mia esperienza, è la bellezza dell'uomo che nel suo cercare, cerca la Verità, scopre la sua umanità e mette la sua umanità in gioco. Allora mi domando: il mio credo mi aiuta ad aprirmi all'altro? Credendo in Gesù Cristo, in Dio Padre e nello Spirito Santo consolatore sono aiutato a dire che chi ho di fronte è un uomo che è chiamato a scoprire un Altro Volto. E chi è questo volto? È Gesù Cristo, una realtà certa e una Verità che non si può discutere. Forse per l'altro non lo è, ma io come posso fare per far scoprire il volto di Gesù? Cercando di vivere la mia fede anche con i miei peccati, con le mie debolezze ma senza paura di esprimerle. La mia fede è così. Forse non è matura ma è la testimonianza che Dio mi dà di presentare non tanto le mie forze ma le mie debolezze, nelle quali Dio si rende visibile; San Paolo dice che quando è debole si vede la forza di Dio, la misericordia di Dio.

Vista la tua preparazione vorrei porti delle domande sull'Isis. Puoi spiegarci quali dinamiche, quali motivazioni portano delle persone ad assumere un odio così feroce e apparentemente inarrestabile?

Prima di parlare di questi uomini voglio dirti che spesso noi Cattolici limitiamo la nostra fede ad un sentimento, limitiamo il Cristianesimo alla partecipazione del “me lo sento” e ci sentiamo liberi di praticare o non praticare.



Francesca Bellucci e Don Assi



Per gli aderenti all'Isis la fede non è un sentire ma è un obbligo; hanno ascoltato qualcuno che ha fatto vedere loro un aspetto della vita, essi vivono in una realtà umana dove non esiste più la figura paterna, non esiste più la figura materna, non esiste l'autorità. Se non esiste l'autorità e viene un'altra persona come autorità nella nostra vita tutto quello che dirà questa figura sarà accolto e accettato, perché l'autorità non esiste più in Occidente. I primi siamo noi sacerdoti che non riusciamo più ad andare controcorrente. L'Isis nasce in un momento della storia del mondo, in particolare dell'Asia, dell'Europa ma anche dell'Africa, nel quale l'autorità non esiste più, lo stato non esiste più, la fede non è più forte. Come affrontare, allora, la realtà? Perché abbiamo bisogno di una figura paterna che ci guidi, di una figura materna che ci guidi, di una famiglia, e invece la famiglia non esiste più. L'Isis fa prigionieri, uccide, tortura non solo perché non si segue la sua fede ma perché non si entra nell'ambito familiare che ha costituito, si distruggere la sua "famiglia". L'Isis sente e vive fortemente questo senso di comunità. La Chiesa usa la parola ecclesia, ossia comunità, ma oggi possiamo dire che la Chiesa è veramente una comunità, esprime veramente una comunità? L'aspetto comunitario per l'Islam è fortissimo, vuol dire che c'è un capo, un referente e il fedele musulmano per la comunità, che è come una famiglia, è pronto a dare tutto. Nel '95, in un articolo, Komeini diceva: *"Se uno mette in pericolo la comunità è meglio toglierlo dalla comunità, per il suo bene e per il bene comunità"*. Mi colpì molto questa intervista perché mi fece capire chiaramente che la dimensione comunitaria per gli islamici è una dimensione molto importante. Possiamo dire di tutto contro l'Isis, ma c'è una cosa che a me, guardandolo da fuori, mi sta facendo riflettere: che la vita ha bisogno di una famiglia. Domandiamoci allora che cosa ci deve provocare l'Isis? Che cosa vuole dire l'Isis oggi a noi

cristiani? Gli estremisti non hanno avuto una cultura adeguata, hanno avuto la sfortuna di incontrare persone più furbe, più istruite di loro che li hanno convinti della loro visione della vita. I giovani francesi e belgi, non solo originari dell'Africa, perché hanno aderito al movimento dell'Isis? Perché non esiste più la famiglia e se questo ragazzo trova una guida che gli dà sicurezza fa come il bambino che obbedisce al papà, perché crede che quello che dice il papà sia giusto. Non è cattivo, vede che quello che dice il papà è giusto. Noi abbiamo perso il riferimento della famiglia dove c'è la vocazione paterna, la vocazione materna e la vocazione del figlio. I capi dell'Isis non sono imam illuminati, non comunicano la fede islamica, ma usano questi giovani per poter cercare un potere politico.

L'Isis, come tutti ormai sappiamo, non è nato dal nulla, l'Isis è nato perché qualcuno l'ha fatto nascere e i nostri governanti devono avere la carità di dire alla gente che l'Isis è un figlio dell'Occidente e che ora è diventato un mostro.

Le risulta che qualcuno fra i miliziani dell'Isis si sia pentito e abbia cercato di cambiare vita?

Chi sta in questa organizzazione se si rende conto che ha fatto cose brutte, se si converte dobbiamo ringraziare il Signore, se non si converte preghiamo il Signore che gli lasci scoprire la bellezza della conversione; questo non vale solo per i terroristi, vale anche per me! Se trattiamo gli uomini dell'Isis per quello che fanno dove starebbe il perdono? Io desidero scoprire il volto di Dio in quello che fa l'Isis. Tanti sacerdoti hanno dato la vita per difendere la propria fede, ma devo guardare anche me; se l'Isis nel suo modo di fare mi fa testimoniare la presenza di Gesù nella mia vita, io devo ringraziare. C'è un detto dei padri del deserto che dice: *"Se nella tua vita non c'è un Giuda, qualcuno che ti tradisce, paga qualcuno affinché lo faccia, perché tu possa sperimentare il tradimento e benedire Dio"*.

Se l'Isis venisse veramente sconfitto, cosa potrebbe accadere in futuro?

Non credo che l'Isis verrà sconfitto, forse con la guerra sarà arrestato, ma ormai l'Isis è dappertutto. Mi rallegro del fatto che mi fa prendere coscienza di cosa significhi per me convertirmi; dobbiamo dare una proposta di vita bella, nel rispetto della libertà religiosa, perché Gesù non ha fatto proselitismo, ha fatto una proposta di vita. Diceva Charles de Foucauld: *"Io non sono a Marrakech per cambiare la vita ai Musulmani ma sono venuto qui per vivere una vita da Cristiano"*. A me non importa vedere tanta gente in chiesa, mi importa vedere gente che vive la fede. Io sono "contento", non in senso masochistico, della presenza dell'Isis perché mi fa prendere coscienza del senso del mio Battesimo, che cosa mi ha regalato il mio Battesimo e che cosa testimonia col mio Battesimo.